

Riti di passaggio Lo chiamano gap year ed è nato nei Paesi anglosassoni

Quell'anno sabbatico che fa diventare grandi

Prima dell'università o in attesa del master.

Nel nostro Paese sono sempre di più i ragazzi che **prendono una pausa** e vanno all'estero. Per chiarirsi le idee e fare le scelte giuste

di **Giampaolo Cerri**

Nel mondo anglosassone, lo chiamano "gap year", dove la prima parola non è da tradurre nell'accezione in cui gli italiani sono ormai abituati a usarla, cioè "divario", ma piuttosto come "apertura" o anche "breccia". L'anno dell'apertura è infatti quello che si prendono migliaia di studenti inglesi o americani finito il liceo e prima della laurea. È la possibilità di far breccia, appunto, nell'universo di certezze familiari, di uscire dalla cameretta, di rompere la cerchia delle amicizie solite. Per l'Italia un rito di passaggio nuovo, simile a quello che, un tempo e solo per i maschi, era il servizio militare, capace di spedire romani in Friuli e milanesi a Macomer (Nuoro).

Non ci sono dati specifici ma il fenomeno risulta anche dall'osservazione del ritardo con cui molti italiani si iscrivono all'università. «Dal nostro *Rapporto 2013*», spiega Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea che, monitorando la carriera dei laureati, ne analizza anche il percorso precedente, «rileviamo che 12 iscritti su 100 si immatricolano con un ritardo fra i due e i 10 anni sull'età canonica, cioè i 19 anni». Migliaia di ragazzi e ragazze che, prima di affacciarsi in facoltà, fanno altro: fra loro anche chi si prende un anno per fare esperienza, per lavorare, viaggiare, imparare le lingue. La crisi e la scarsità di lavoro, d'altra parte, inducono molti a pensare che non ci sia da fare lo sprint per diventare dottori e che prendersi tempo non significhi spreco. «Dopo il liceo, l'anno scorso, non avevo le idee chiare e, piuttosto che sbagliare corso, buttando via un anno, mi sono convinto

che era meglio andare a Londra a imparare l'inglese», racconta Stefano Fucina, 22 anni, brianzolo di Giussano (Mb). Prenotata una stanza in condivisione e una scuola di lingue per quattro mesi, dopo pochi giorni, in giro per il centro, s'è sentito proporre un lavoro part-time dai recruiter di Abercrombie, la catena di abbigliamento giovane. «Sette sterline l'ora, lavoro su turni nel negozio in Oxford Street: così ho continuato a studiare, mantenendomi», racconta. La convivenza con russi, asiatici, brasiliani è stata una scuola di vita, «capisci quanto siamo diversi e quanto siamo uguali», e occasione di amicizie profonde, «con Ana, che veniva dal Brasile, mi sento spesso via Skype». Rientrato in Italia, studente di design al Politecnico di Milano, Stefano dice che lo rifarebbe: «Impari tutto: a gestirti, a rispettare gli orari, ché là son rigidi e rompono le scatole; a farti da mangiare, perché la mamma non c'è».

Storie che alla Gap Year Italia (gapyear.it), sentono ripetere spesso. Dal 2008, da Milano, propongono esperienze di volontariato all'Estero, in Africa e India, appoggiandosi anche a organizzazioni non governative italiane, come il Cesvi. A fondarla una ragazza milanese, Alice Riva. Nel 2005, dopo una laurea in filosofia, tesi in antropologia, sentiva la necessità un'esperienza simile e non sapeva da che parte cominciare. Il suo gap

year, indiano, fu un'esperienza folgorante: «Costruivamo una biblioteca, in un posto sperduto del Tamil Nadu e la gente, letteralmente, ci considerava di famiglia, tanto da invitarci ai matrimoni». Al ritorno, l'idea dell'associazione che, dal 2008, ha assistito 230 persone: dalla formazione preliminare, ai contatti in loco, all'assistenza in itinere, al prezzo di una donazione.

Taglia e cuci. Il profilo di chi cerca un gap year, Alice, oggi, lo traccia così: «Per l'80% sono giovani che hanno appena finito la laurea triennale e che cercano un'esperienza umana profonda», dice. Ma sono in aumento gli adulti, assicura, perché al gap year, inteso come (auto)educazione sentimentale di flaubertiana memoria, si va affiancando la tendenza di un anno sabbatico per professionisti. Gente che, in mezzo alla crisi, può permettersi di tirare il fiato.

In ogni caso, chi parte per il volontariato non va a fare una vacanza: «Nei progetti c'è da lavorare e la conoscenza di base dell'inglese è necessaria», dicono alla Gap year Italia. Da uno, a Nairobi, è appena rientrata Giulia Beccalli, 24 anni, lecchese di

La maggior parte privilegia soggiorni per imparare le lingue. Mete preferite, oltre a Gran Bretagna e Stati Uniti, il Canada e l'Australia che prevedono le vacanze-lavoro

Calolziocorte. Diplomata all'Accademia di Belle arti di Venezia, è andata nello slum di Korogocho, nella piccola sartoria messa in piedi dall'ong milanese Alice for Children, a insegnare a donne sieropositive a usare i tessuti. «Erano spaventatissime quando le invitavo a tagliare a loro piacimento le pezze colorate che avevo portato dall'Italia», ricorda, «perché a loro pareva uno spreco». Oggi quelle donne creano capi d'abbigliamento acquistati da cooperanti, turisti e anche qualche keniota più agiato e Giulia è lieta che i primissimi lavori adornino ancora le pareti di quell'atelier, povero e fiero. All'esperienza africana è grata per una certezza: nella vita si occuperà di terapeutica artistica, cioè di sostenere chi è malato insegnandogli il colore, il segno, la pittura. C'è però chi chiede al gap year soprattutto di imparare le lingue, l'inglese in primis. Esl, società specializzata in servizi linguistici, con le sue sedi di Milano, Bologna, Roma e Verona, riporta un interesse crescente ai periodi lunghi di studio, quattro-cinque mesi, in Gran Bretagna, Stati Uniti ma soprattutto in Canada e Australia, Paesi che hanno programmi a termine per i giovani, come le "working holiday", le vacanze-lavoro.

«Ci chiedono anche di poter svolgere esperienze, in modo da provare sul campo la lingua studiata, e noi organizziamo anche le internship, quelli che in Italia chiamiamo stage gratuiti», racconta Alice Pierani. Ai candidati viene richiesto cv, lettera di motivazione, persino il settore desiderato e si fanno partire. «Certo, se chiedono di fare il dentista negli States, non è semplice, ma per il resto ci riusciamo. E nessuno finisce a far fotocopie».

Stereotipi nazionali. Al Centro turistico studentesco-Cts di Roma (cts.it), che fa viaggiare gli studenti da 40 anni, registrano un boom di richieste per andare "alla pari" in famiglie londinesi: «Nove volte su dieci», spiega Maurizio Casariste, «è un'opportunità per ragazze ma talvolta, in case in cui ci siano maschietti da portare al parco a giocare, anche i giovani sono ben accetti». Ma molti chiedono «di abbinare periodi di studio linguistico a un'internship», aggiunge. A loro, il Cts offre il raccordo con i job centre e l'assistenza per il servizio sanitario, e c'è pure un tutor in loco, «ma in genere abbiamo sempre riscontri positivi: sono esperienze assai se-

rie». Tanto da finire dritte nei cv, al rientro in Italia. «Le aziende, non da ora, le valutano con interesse», conferma Pietro Lucisano, presidente di Soul, il servizio dell'università La Sapienza di Roma che si occupa di trovare lavoro ai laureati dell'ateneo e di altre università della Capitale. E Lucisano, che è ordinario di Pedagogia sperimentale, benedice il gap year anche da scienziato. «Come tutte le esperienze che mettono gli studenti a contatto con realtà diverse», osserva, «che li responsabilizzano, li fanno uscire da casa, rendono più forti, motivano, maturano».

Una "debamboccionizzazione" efficace, se volessimo stare allo stereotipo nazionale, che peraltro riemerge, qui, sul fronte dei genitori più che dei figli. Dalla Gap Year al Cts, il racconto di mamme e papà apprensivi, incombenti, onnipresenti non è infrequente. Ma si accompagna anche a quello di famiglie disposte a sacrificarsi: «Trovo sempre più padri e madri che rinunciano alle ferie per permettere questa esperienza a figli», ammette il manager del Cts.

In questi casi, gap significa proprio gap. E colmandolo maturano i grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A ciascuno la sua scelta

A sinistra, studentesse a Londra per imparare la lingua; sopra: casting di "but laden ro" da Abercrombie; a destra, volontarie al lavoro in un villaggio indiano.

Laboratorio a Nairobi

Nel fondo: Giulia Beccilli, 24 anni, con una delle donne sieropositive a cui ha insegnato i lavori di sartoria nel laboratorio di Alice for Children, nello slum di Korogocho, a Nairobi (a destra, visto dall'alto).